



Extimité - Psicanalisi, ricerca, formazione

Via Frà Bartolommeo, 24, 50132 Firenze

30 aprile 2016

Presentazione libro “Il sintomo di Lacan, dieci incontri con il Reale”

di Alex Pagliardini con introduzione di Claudia Tinti e Federico Fabbri

Federico Fabbri:

Prima di lasciare la parola a Claudia, vi saluto e vi ringrazio della presenza. Vedo delle facce nuove, per loro ci presentiamo brevemente. Sono Federico Fabbri socio fondatore di Extimité e mi piace in queste occasioni ricordare che, anche per le suggestioni che mi hanno fatto lavorare intorno al libro di Alex, Extimité è un'associazione nata, prima ancora che nell'amicizia, nel lavoro di Cartel. Mi fa piacere ricordarlo perché ha aderito al lavoro di Cartel anche Claudia e quindi da un anno e mezzo lavora con noi sui testi e sul transfert di lavoro. Oggi siamo qui a presentare il libro di Alex, mi fa molto piacere avverti qua, siamo stati accolti benissimo a Roma quando siamo venuti a trovarvi e spero che sulla stessa cifra oggi riusciremo a donare qualcosa. Lascio la parola a Claudia e poi procederò io con le suggestioni che mi hanno visitato nella lettura del testo di Alex.

Claudia Tinti:

Incomincio ringraziando Extimité che costruisce queste giornate. Sono contenta di essere qui perché ospitano ancora Jonas ma anche perché possiamo metterci a lavoro insieme a partire da stamani e poi nel resto della giornata. Sono proprio curiosa di cosa ne uscirà e ringrazio Alex, perché ho potuto leggere questo testo con l'intento di dirne qualcosa in qualche modo più impegnativo rispetto a leggerlo soltanto per me. Non nascondo che quando mi è stato proposto di presentarlo, ho detto «Oddio sarà veramente impegnativo» perché riconosco la precisione di Alex e la conoscenza che ha delle teorizzazioni lacaniane, quindi mi sono rimboccata le maniche e ho letto questo testo camminando lentamente perché ho trovato necessario seguire attentamente tutte le diramazioni che Alex ci mostra delle questioni che affronta e che lo hanno interessato.

È un testo prezioso, ricco di *referimenti* teorici e bibliografici precisi, utile dal punto di vista tecnico. In particolare negli incontri “Sull’inizio di un’analisi” e “Sulla fine di un’analisi” riferimenti clinici presi dalla cura di una paziente e dalla sua cura, passaggi fondamentali di una cura che possa dirsi psicoanalitica, come si sono prodotti e quali movimenti dello psicoanalista e dell’inconscio li hanno favoriti e quali invece li avrebbero ostacolati. momento giusto di fare un **taglio di una seduta**, che porti ad un’apertura rispetto ad una ripetizione individuata dalla paziente piuttosto che ad una conferma dell’associazione fatta e dunque ad una chiusura della questione¹. Dunque la logica del taglio della seduta fa sì che “*si produca l’esperienza del taglio*” della faglia, della discontinuità, dell’apertura “*là dove è, tra le connessioni*”².

Questo testo affronta la questione del **reale**. Ma cos’è il reale? Provo a fare un ragionamento intorno alla questione. Una delle *definizioni* che ne dà Lacan, nel Sem. XI Quattro concetti fondamentali

¹ A. Pagliardini, *Il sintomo di Lacan. Dieci incontri con il reale*, p. 170, Galaad Edizioni 2016

² *Ivi* p. 226

della psicoanalisi è “*il reale è ciò che ritorna sempre allo stesso posto – a quel posto in cui il soggetto in quanto cogita [...] non lo incontra*”.

Alex in questo testo è guidato da un interrogativo: “la pratica analitica tocca il reale?” Perché questo interrogativo? Perché la psicoanalisi, come si legge nell’introduzione, “*deve toccare il reale, altrimenti è una farsa, oppure, detto altrimenti, una psicoterapia*”. Quindi la differenza tra una psicoterapia e una psicoanalisi può dirsi in questo modo: una psicoanalisi deve toccare il reale.

Il mio incontro con la psicoanalisi, con Lacan in particolare, in cui ho incontrato il *significante godimento e singolarità del desiderio*. Alex ci mostra bene come desiderio e godimento abbiano a che fare con il reale.

A partire da qui ha preso forma la mia domanda di analisi. E in un’analisi di cosa si tratta? Per molto tempo per me l’analisi è stata la costruzione di una trama che collegasse eventi ed elementi essenziali della vita per darle un senso. È stata una *ricerca*, come se considerassi l’**inconscio** un **contenuto** da portare alla luce. Alex sottolinea come questo modo di intendere l’inconscio escluda l’inconscio, l’inconscio nella sua dimensione di reale, di differenza, di impossibile. E intendendo così l’inconscio (come contenuto) si *rischia di farlo estinguere*.

Alex ci mostra con pazienza che è decisivo poter arrivare al punto in cui conta non tanto il rilancio del senso, ma poter incontrare e accogliere ciò che non ha senso. Questo punto mette in luce la specificità della psicoanalisi rispetto alle psicoterapie. Nelle psicoterapie si tratta di una sorta di presa di coscienza rispetto all’inconscio, che lascia fuori strutturalmente l’inconscio come ce lo presenta qui Alex. Le psicoterapie non liberano dalle ripetizioni, non permettono di “*riscrivere la storia*” p.108 citazione Lacan Seminario *Gli scritti tecnici di Freud*. Nella analisi non si tratta di trovare il rimosso, ma di “*dire altrimenti lo strappo*” p. 108.

1. dunque la *posizione nevrotica* è quella del *rifiuto dello strappo*, della causa, del rifiuto della discontinuità, della faglia, lo si può dire in tanti modi, della castrazione per esempio. dunque nel sintomo nevrotico c’è la “*fissazione di alcuni significanti che definiscono il soggetto – nei quali il soggetto si posiziona costruendo la sua esistenza - per non renderlo più mancante e trascinato, appeso e sospeso alla macchina significante...il soggetto dà il proprio assenso alla presa di questi significanti appunto per non essere castrato*” p.112

lettura del *trauma* che Alex fa nel capitolo “Sul trauma”, in cui mostra in modo chiaro che la costruzione fantasmatica, l’istituzione dell’Altro, sono una costruzione nevrotica di difesa dal trauma del Linguaggio. Nell’analisi si tratta di far cadere i punti nei quali il soggetto si posizionava, i punti che erano ciò che faceva trauma e faceva sintomo nella sua vita p.53.

Una volta che l’Altro è caduto, che si produce l’Uno della fine analisi, di quale forma di legame si può parlare? **Qual è la forma di legame possibile tra Uno?**

2. L’Uno dei nuovi sintomi

nuovi sintomi, in cui in primo piano c’è un reale pulsionale che risulta difficile collocare in una dialettica con l’Altro, e la questione che ci poniamo, per il trattamento di questi sintomi è come far sorgere un possibile aggancio all’Altro che faccia sorgere un soggetto. Allora è come se si dovesse fare un movimento ulteriore, che precede quello dell’analisi di un nevrotico, un **preliminare ai preliminari** come lo chiama Franco Lolli nel libro della collana Jonas *Sulla soglia*: “un primo trattamento del godimento che riapra il soggetto ad una minima, appena abbozzata, dialettica con l’Altro” p.11.

in che relazione stanno, se possono esserlo, **l’Uno del fine analisi con il godimento dei nuovi sintomi**.

Federico Fabbri:

Bene. Allora continuo dicendo che anche io mi sono portato dietro nel leggere il libro di Alex il lavoro di Cartel di queste settimane e quindi diciamo che la traccia è davvero in qualche modo sulla scia della “Scena della scrittura” di Derrida e ringrazio molto i partecipanti del Cartel, con cui ho piacere di lavorare, perché in qualche modo mi hanno dato la possibilità ulteriore rispetto a quello che sentivo un rischio del tuo testo: cioè ci sono tante aperture, ma il rischio che sentivo proprio è che un certo tipo di scrittura può far ricadere inevitabilmente il discorso analitico ad una grammatica. Quindi ho preparato questo lavoro introduttivo che prende parola, dà parola, a partire dalla singolare esperienza della lettura che ho scoperto, o si è scoperto, sul testo di Alex. Lettura *liberamente fluttuante* dei capitoli del libro, che *posteriormente* ha trovato nella Introduzione di Alex una tensione, un campo di forze, il grado o il passo per testimoniare l'esperienza di lettura del suo testo.

Esperienza di lettura singolare sì, ma non univoca, credo che “Il sintomo di Lacan - dieci incontri con il Reale -” possa rispondere a molteplici esigenze del lettore visto l'ampia revisione e approfondita conoscenza dell'autore dell'opera di Lacan. Esigenze didattiche, divulgative, formative e persino cliniche.

Tuttavia non è dal lato del lettore che vorrei prende avvio, ma da quello dello scrivere perché, in qualche modo, *Psicanalisi promette scrittura*. Se questo è vero, allora la lettura non esiste in sé, ma diviene atto iniziatico di scrittura.

È questo il modo in cui vorrei accogliere qua Alex.

Lettura che è già trascrizione della traccia, nella traccia; esposizione di un itinerario scritturale erratico; *scena* nel suo ambivalente e ambiguo senso di domestico e di “teatrale” come finzione di luogo. Luogo non luogo/heimlich-Unheimlich sono loro forse i vertici vertiginosi delle fondamenta della casa della parola, nella quale lei nel suo rapporto con il più proprio (domestico), nel suo grado più intimo, si differisce in una esteriorità spaesante e inassumibile, in quella solitaria bizzarria che fonda l'atto di parola *già da sempre* nell'iscrizione del motto “non c'è Altro dell'Altro” ovvero “*Fondo. Solo* come sono sempre stato nella mia *relazione* con la causa psicoanalitica”³.

In quel «Solo», in quel «Fondo. Solo [...] in *relazione*», si può forse pensare la **condizione** della parola il cui rapporto si dà senza rapporto: misura senza misura; cifra, cifrazione/decifrazione, debordata ed eccedente. Condizione da intendere *non solo come*:

«“condizione di possibilità”, sistema di premesse, cioè di cause, ma un *insieme*⁴ di tratti che definiscono una situazione data (*donnée*) e nella quale qualcosa [...] si stabilisce»⁵.

Si stabilisce la condizione umana [e psicanalitica] che segna e rilancia, nella sua ripresa, il *passo* nel cammino del soggetto *che sa dove non è ed è dove non sa* nel grado più intimo e ordinario di misconoscimento così come nel buon auspicio freudiano: «Wo Es war soll Ich werden» (lasciamola così in lingua *madre*, per i più di noi comunque *straniera*).

Se questo vale per l'umano, non può non valere per l'analista il quale, in tale condizione, deve postarsi in quella logica costitutivamente problematica del lutto e della sua elaborazione: *perdere la perdita* e [è] *bene-dirla*.

Dire possibile (che è atto nella misura in cui si fa perdita del *voler dire*) *solo e soltanto se* si lega, “l'uno con l'altro”, all'*impossibile* in cui il *logos*, il discorso, incontra il lavoro della condensazione come densità su enigma (corpo di parola in cui la differenza tra significante e significato non è mai radicale)⁶ e, al contempo, dello spostamento ossia il continuarsi della scrittura su scrittura, che avvolge il soggetto nelle tracce delle pulsioni in quell'aporia atopica che chiamiamo Eros, rivelandolo, mantenendo il segreto racchiuso nell'ignoto.

³ J. Lacan, *Altri scritti*, “Atto di fondazione” p. 229, Ed. Piccola Biblioteca Einaudi 2013

⁴ Corsivo mio

⁵ J. Derrida, *Donare il tempo*, p.20,

⁶ J.Derrida, *Freud e la scena della scrittura* p. 271, in *La scrittura e la differenza*, ed. Einaudi 2002

L'ignoto diviene faro proprio nel suo punto di massima oscurità, in cui «i pensieri si aggrovigliano e e non si lasciano sbrogliare»; là proprio là, Freud ci dice, «in un punto più fitto di questo intreccio si leva poi, come il fungo dal suo micelio, il desiderio».⁷

Oscurità, ignoto e desiderio si ergono a supplemento scenico all'analista per l'interpretazione e il “suo” atto, attraverso quel *fantasticare* che autorizza alla costruzione nel lavoro analitico; quel *fantasticare* che è impasto di fantasia e di fantasma⁸.

Scrivo Alex:

«[Lacan] non manca di dire che riguardo al reale è stato costretto a inventare, e che questa invenzione è il suo sintomo.»⁹

Invenzione e sintomo sembra quasi che siano consustanziali, che siano implicati nel loro più intimo essere, nel loro *cadere con, cadere insieme*.

Accade che l'invenzione e il sintomo implicino due questioni decisive:

«la prima: dichiara come si conclude un'analisi [cioè] quando [...] il malcapitato arriva alla sua invenzione, a inventare il suo reale. La seconda questione. Interrogare il reale di Lacan [...] comporta [...] *diventare analizzanti* del suo sintomo.»¹⁰

Quest'ultimo punto ho trovato particolarmente enigmatico, anche perché penso che metta in questione un nodo per me importante riguardo alla trasmissione di Psicanalisi, ovvero la *condizione* di trasmissibilità di psicanalisi. Pensando al “*divenire analizzanti*” mi sono venuti in mente alcuni passaggi di Lacan in “La direzione della cura e i principi del suo potere”:

«La cura è sicuramente diretta dallo psicoanalista. Il primo principio, quello che gli è sillabato per primo, e ch'egli ritrova ovunque nella propria formazione fino a impregnarsene, è che *non deve affatto dirigere* il paziente. La direzione di coscienza, nel senso della guida morale che un fedele del cattolicesimo vi può trovare, qui è radicalmente esclusa»

e nella stessa pagina, poco più sotto:

«La direzione della cura [...] consiste anzitutto nel far applicare al soggetto la regola analitica, cioè quelle direttive la cui presenza all'inizio e alla base di ciò che si chiama “situazione analitica”, non può essere misconosciuta col pretesto che il soggetto le applicherebbe meglio senza pensarci»¹¹

La *regale* regola «Dica tutto quello che le passa per la testa» fonda nell'impossibile la cura; dirige senza dirigere e «fa dimenticare al paziente che si tratta soltanto di parole, ma ciò non scusa l'analista di dimenticarlo anche lui»¹². Sviando l'Io, il paziente diviene analizzante trascrivendosi nel cammino del soggetto e del suo desiderio in quel luogo finzionale, paesaggio etico primordiale, in cui avviene l'incontro con il reale: l'incontro con la parola.

Forse «uno psicoanalista non ha nulla a che fare con un poeta»¹³, ma se la poesia è l'arte di fratturare il linguaggio, se costruisce *articolando* la parola, se opera su opera è il suo compito, allora il dono e la vocazione della poesia è in qualche modo anche di psicanalisi.

⁷ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, in Opere, vol. 3, Boringhieri, Torino 1998, pp. 479-480.

⁸ Per un approfondimento a questo passaggio rimando allo scritto di Mario Ajazzi Mancini “*L'analista e la fantasia*”

⁹ A. Pagliardini, *Il sintomo di Lacan. Dieci incontri con il reale*, p. 9, Galaad Edizioni 2016

¹⁰ *ibid*, p. 10

¹¹ J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in Scritti, p.581, Biblioteca Einaudi 2002

¹² J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in Scritti, p.583, Biblioteca Einaudi 2002

¹³ A. Pagliardini, *Il sintomo di Lacan. Dieci incontri con il reale*, p. 11, Galaad Edizioni 2016

Alex Pagliardini:

Bene. Intanto vi ringrazio dell'invito e tu, Claudia e Federico, per questa lettura molto attenta e molto originale. Come piccola introduzione se posso indicare due fondamentali che questo libro ha e che ho colto dopo averlo scritto: una è la clinica della schizofrenia, perché in fondo il punto è la questione del trauma che sta sempre accadendo e non come qualcosa che è accaduto. Allora questo è esplicito nella schizofrenia, nel senso che lo schizofrenico di fatto dice che il trauma sta sempre accadendo. Il nevrotico dice che il trauma è accaduto e si chiede ma è quello, quell'altro, ha dei dubbi "ma è stato mio padre, è stato mio zio, ma era biondo, ma è proprio vero?" quindi il nevrotico ha un rapporto con il trauma del tipo è qualche cosa che mi è accaduto, che mi ha ferito, che mi ha colpito, che mi ha marchiato e ha dei dubbi se è andata proprio così, se andata diversamente, se sia vero se sia falso; ci sono alcune analisi soprattutto nei casi di isteria che si parla quasi solo di questo: "ma mio zio mi ha toccato per davvero oppure non mi ha toccato per davvero?", "mio papà quel giorno giocava o faceva sul serio?". Quindi c'è il dubbio sul trauma come qualcosa che è accaduto, quindi lo schizofrenico è certo che il trauma stia avvenendo, non si chiede se qualcosa è accaduto, se lo può chiedere, ma non è questo la questione. Lo schizofrenico attesta che il trauma è qualcosa che cade continuamente nella sua vita, cioè che la sua vita è costantemente tagliata, marchiata, scissa, spezzata, fratturata, la sua quotidianità è costantemente attraversata da una frattura, da un'incisione, da un fremito e che quindi il trauma sta sempre accadendo. Allora questo è il fondamento del libro e che lo accompagna, soprattutto il primo e l'ultimo capitolo, il primo è sul trauma (se vogliamo tutti e dieci capitoli del libro sono sul trauma) e l'ultimo è sul fine analisi, che è intesa come la possibilità di stabilire un nuovo rapporto con il trauma. Questo è il punto decisivo cioè provare ad intendere il trauma non come qualcosa che è accaduto, che mi ha ferito e che si ripete, ma come qualcosa che sta sempre accadendo. Possiamo intendere il trauma come ciò che sta sempre accadendo come una delle versioni fondamentali di Lacan del reale: il reale è il trauma che sta sempre accadendo, e che il soggetto nevrotico lo avverte raramente, in alcune contingenze, in alcuni momenti, proprio perché la vita nevrotica è una vita costruita ad evitare che il trauma accada costantemente. È una vita costruita ad edificare una gabbia, una modalità di incapsulare questo trauma ed evidentemente questa gabbia, col quale incapsuliamo il trauma, sono quelle ferite, quei marchi che noi avvertiamo come trauma. Questo aspetto del trauma quando ho scritto il libro, frutto di dieci incontri e che non è che avesse un telos, era decisivo perché era la questione della fine analisi, che è l'altro fondamento del libro, cioè il libro è costruito interamente su una teoria della fine analisi. Ora la teoria della fine analisi ha varie caratteristiche, e in fondo se dovessi dirlo in modo un po' brutale, l'analisi deve permettere di fare questo cioè incorporare i traumi accaduti, separare i traumi accaduti, dal trauma costantemente in atto, di modo di poter stabilire un nuovo rapporto con il trauma costantemente in atto e in modo di poter far cadere il peso, la ripetizione, la prepotenza dei traumi accaduti. Perché la loro prepotenza, la loro ripetizione è data dal fatto che, se posso dire così, servono a proteggerci dal trauma costantemente in atto.

Questa idea di trauma modifica radicalmente l'idea che abbiamo di analisi e di fine analisi, e questa idea di fine analisi modifica l'idea che abbiamo di trauma, perché si tratta proprio nell'analisi di poter non tanto avere o no un rapporto diverso, come Lacan ha pensato per molti anni, con il trauma come il marchio che ci portiamo addosso. Abbiamo uno, due, tre, quattro marchi nella vita che ci hanno inciso a fuoco, delle ferite che si ripetono. Allora l'analisi dovrebbe permettere un rapporto diverso con il marchio, farne un altro uso. Questo è un'idea di fine analisi e dunque di trauma che Lacan ha seguito e i lacaniani hanno seguito. Ora mi pare che l'ultimissima idea di fine analisi e dunque di trauma e di trauma e dunque di fine analisi, sia leggermente diversa: non sia tanto di fare un nuovo uso dei marchi che ci ha inflitto il trauma, ma di separare questi marchi dal trauma che sta sempre accadendo. Allora questo contemporaneamente fa sì che questi marchi perdano la loro, se posso dire così, incandescenza perché questa è dovuta dal fatto che coprivano il trauma costantemente in atto e a quel punto dico "possibilità di stabilire un nuovo rapporto con il trauma costantemente in atto", ma non è una possibilità di fatto, perché la fine analisi non è una possibilità è che non si può fare altro a quel punto, se posso dire così, di accettare che c'è il trauma sempre,

perché l'analisi ha tolto all'analizzante tutti gli strumenti per potersi difendere dal trauma, per poter dire di nuovo "no" al trauma, per poter di nuovo fantasmizzare il trauma. Quindi non avendo più niente a disposizione non si può che accettare che c'è il trauma, perché non ho più niente, non c'è più nessun arnese, nessun ricordo, nessuna cosa di mia madre con cui io posso giustificare il trauma, spiegare il trauma. Tutto è diventato vano a quel punto rispetto al trauma, per cui non avendo più niente non posso che dare al mio senso che c'è trauma. Che la nostra vita è costantemente attraversata da una scissione, da un taglio, da un fremito. Ecco questo mi sembra il fondamento del libro che ricavo dopo un po' di riflessioni.

L'altro aspetto che hai toccato tu e che si può mettere anche questo a fondamento del libro e che si trova nel titolo è appunto questa "Il sintomo di Lacan" è una frase, come tu hai riportato, di Lacan del seminario XXIII, in cui dice che lui rispetto al reale ha inventato, mettere chiaramente in relazione "invenzione" con il fatto che non poteva fare altro, quindi non c'è invenzione nel senso «posso fare molte cose e invento», ma «non posso che fare una cosa, la faccio, quella è l'invenzione», non è una scelta tra mille possibilità, l'invenzione è scegliere l'unica cosa che si può fare. Scegliere ciò che si è scelto da sempre fondamentalmente. Quindi Lacan mette chiaramente in relazione invenzione con obbligo, non con libertà. Per questo dico che la fine analisi non è una scelta, ma è obbligo, si è obbligati a dire sì a quel punto ed evidentemente si può non finire mai l'analisi e quindi rimanere sulla soglia, ma quando si decide che è finita non si può che dire sì, poi come ho scritto, e in parte ho detto, il dopo analisi a le sue incognite ci sono le possibilità che la nevrosi riprenda la sua consistenza. Non è garantita questa scelta, non garantisce che sia perenne. Ora quello che tu facevi notare è che Lacan nel seminario XXIII dice che lui rispetto al reale ha inventato, è stato costretto a inventare, e quindi: che cosa ha inventato? Ha inventato la sua variazione di reale. Quello su cui noi ci interroghiamo è che cavolo vuol dire questa variazione che Lacan ci ha dato del reale, questa versione del reale. Quindi in questo senso il sintomo di Lacan è la sua invenzione del reale. Allora questo che ci dice Lacan da una parte ci può far sorridere perché dal punto di vista della scienza noi leggiamo studiamo fondamentalmente il sintomo di Lacan, ci interroghiamo sul suo sintomo, non paghi dei nostri già ce ne abbiamo abbastanza, ci mettiamo ad interrogare il suo sintomo. In questo senso siamo degli analizzanti, cioè che interrogano il sintomo non il proprio ma quello di Lacan, è una sorta di posizione di analizzante. E in fondo la fine analisi, quello che ci dice Lacan, è un suggerimento anche su quello che è la fine analisi cioè inventare il proprio reale, dire, scrivere la propria variazione del reale, scrivere il proprio assenso al reale come trauma che sta sempre accadendo, la propria variazione e questo si chiamerebbe più *Sinthomo* che sintomo. Forse il titolo giusto era il "Sinthomo di Lacan", poi però per l'editore sarebbe stato una tragedia ulteriore per cui abbiamo lasciato perdere. Comunque Lacan è vero che dice sintomo, dice anche sinthomo, e negli ultimi anni usa sintomo e sinthomo assolutamente come gli pare, ma non dobbiamo pensare che Lacan quando dice sintomo sta dicendo sintomo come posizione nevrotica e quando sta dicendo sinthomo sta dicendo il sinthomo di fine analisi; dobbiamo collocarlo nel discorso. A volte lui usa sintomo e sinthomo in modo indistinto, noi però sappiamo che il sinthomo può essere inteso con il sintomo della fine analisi e il sintomo come sintomo della nevrosi e quindi qui sarebbe stato più corretto dire il sinthomo perché è l'invenzione di Lacan, quindi la sua fine analisi, del resto il suo seminario era sull'analisi, ci interroghiamo sul suo sinthomo ed è anche un invito, se posso dirla così, a concepire la nostra analisi, come ha fatto lui (senza fare come ha fatto lui), è inventare il nostro reale cioè il nostro modo di dire sì al reale, il nostro modo di dire sì al trauma, la nostra variazione, il nostro tic in cui diamo l'assenso al reale, al trauma. Diamo il nostro assenso affinché accada senza che noi costruiamo la nostra quotidianità, la nostra vita, il nostro amore, il nostro desiderio, i nostri sogni, le nostre notti a giro per Roma, affinché questo trauma non ci sia.

Questi per me erano i due presupposti e in parte ho detto anche rispetto a quello che avete detto voi, adesso scendo dai miei presupposti e vado più direttamente su quello che avete detto voi, anche se in parte spero di aver detto già qualcosa.

Ora Claudia hai parlato di un capitolo "inizio analisi" che è uno dei capitoli del libro, non ricordo se il quarto o il quinto, di cui sono molto contento nel senso che è anche il frutto, qui c'è la mia collega

Giuliana di Jonas, di due anni almeno di incontri settimanali su come inizia una analisi e questo testo è su una analizzante che seguo tutt'ora, ma è il frutto di questo lavoro, tutta la bibliografia che ho fatto riferimento sono, non tutti, ma parte dei testi che abbiamo lavorato insieme ed è un capitolo per me molto importante. Importante anche perché l'inizio di una analisi è un po' come se la questione del reale sembra essere un po' ai margini, perché il reale è un po' come se viene dopo, viene alla fine. Ora questo non è così, è chiaro che forse all'inizio dell'analisi è più in gioco altri aspetti e progressivamente si stringe il nodo del reale. Però da subito bisogna un po' farlo balenare nei colloqui altrimenti non verrà mai fuori.

La questione dell'inizio dell'analisi mi sembra, come hai detto tu, particolarmente importante perché per noi, per noi lacaniani, c'è una teorizzazione molto forte sull'inizio dell'analisi. Siamo molto avvertiti sul fatto che un'analisi non inizia automaticamente, non basta andare dall'analista, posso andare anche dal più bravo del mondo, ma bisogna che accadano delle cose. Ora noi, io nella mia esperienza e anche nell'esperienza dei colleghi di Jonas, constatavamo la difficoltà enorme di far iniziare un'analisi, cioè come se sempre di più o anche per limiti di giovinezza era difficile far iniziare un'analisi. Io spesso ho insistito con i colleghi di toglierci dalla testa l'idea che l'analisi inizia quando il paziente capisce, quando il paziente diventa un po' più consapevole dei propri errori e delle proprie ripetizioni. Ho insistito molto e poi nel caso si vede, l'analisi inizia quando ci si perde, quando non ci si trova più, quando si è diventati un'incognita per se stessi. Ma affinché l'analizzante diventi un'incognita per se stesso bisogna che l'analista diventi un'incognita per l'analizzante. L'analista diventa un'incognita per l'analizzante a causa di questo l'analizzante diventa un'incognita per se stesso. Questo è uno dei punti di inizio analisi, non è certo l'unico e di per sé non basta per dire che c'è l'inizio di analisi. Tant'è che il capito su inizio analisi forse è anche quello più laborioso, nel senso che ho cercato in modo veramente da psicopatico di introdurre tutti i passaggi, anche se evidentemente un'analisi inizia non rispettando il copione che io ho indicato, però la difficoltà di far iniziare l'analisi vedo che spesso fa sì che si fanno iniziare l'analisi che non sono iniziate: cioè si manda sul lettino un soggetto che non ha fatto la rettifica soggettiva, cioè non è diventato un'incognita per se stesso e per noi questo impedisce l'analisi. Invitare all'associazione libera prima della rettifica, impedisce all'analizzante di fare analisi. Ora nella nostra esperienza di Jonas, e anche di altri colleghi lacaniani, c'è questo "è sempre più difficile far iniziare un'analisi allora che facciamo": facciamo un po' i frettolosi, gliela facciamo iniziare per forza, con un po' di prepotenza. L'indicazione di Lacan è molto chiara la prepotenza dell'analista è sempre segno della sua impotenza. L'analista quando è messo nella condizione dell'impotenza, cioè sempre, reagisce con la prepotenza. Allora mi sembra nella nostra comunità avvertivo un po' questo rischio cioè che la nostra impotenza con questi nuovi casi clinici è sempre difficile far iniziare ci aveva spinto alla prepotenza, cioè di forzare l'inizio analisi, cosa che si può anche fare non è per farne un must, però mi sembrava molto formativo, in primis per me, capire bene tutti i vari passaggi tenendo presente che questo è un caso clinico, che non è paradigmatico di niente, e altri casi l'analisi inizia in modo diverso, però alcuni passaggi mi sembrava molto preciso nell'indicarli e fondamentale indicarli. È un capitolo, questo, del libro molto tecnico, quindi ci sono anche altri passaggi, e mi sembrava fondamentale questo cioè che nell'incontro con l'analista, l'analista deve essere un enigma, deve incarnare un enigma, non un sapere, non un alleato e quindi incarnare l'enigma è già incarnare qualcosa del trauma; l'analista deve essere traumatico, deve dare corpo al trauma, cioè quando incontro l'analista mi devo un po' cagare sotto, un po' no del tutto. E al contempo, c'è anche il rovescio, devo fidarmi assolutamente. Ma devo avere dei dubbi sull'analista se no incarna una garanzia, l'analizzante deve pensare che forse l'analista non capisce, che forse è uno stronzo, che forse vuol solo rubarmi i soldi, che forse vuole abusare di lei, perché se no l'analista incarna una garanzia, è quello bravo che sa, che mi guarirà. Quindi deve essere chiara questa connessione, cioè non è che bisogna sgomentare l'analizzante, shockarlo, bisogna progressivamente dare corpo ad una incognita interrogando la quale l'analizzante si interroga sull'analista e interrogando l'incognita diventa analizzante di se stesso. Se si salta questo passaggio si spinge verso l'io cioè a farsi domande, a cercare di capire, che è un'analisi dell'io. In questo senso quello che ha detto Claudia e che in parte riprenda qualcosa di Federico, cioè del *taglio* che come saprete tutti è uno dei concetti

lacaniani più discussi, più delicati, più problematici, a Roma quando abbiamo presentato il libro abbiamo avuto anche una lite con una della SPI che formulava un'idea di taglio che mi sono sentito di dover, con tutto il bene che le voglio, dire che non va bene cioè lei vorrebbe fare il taglio, ma nella SPI non si può fare il taglio e allora dice "Io il taglio lo penso, però non lo faccio e dentro di me so [49:06 audio disturbato]" ... questa è la sua forma di introdurre il taglio. Meglio non farlo, nel senso che [...] e quindi è lei l'analizzante. Il taglio è un arnese che noi lacaniani abbiamo, anche problematico, che non va idolatrato, non va utilizzato come se tagliando la seduta si ottiene chissaché. È uno strumento molto delicato, molto difficile. Ad esempio il taglio va accompagnato dall'analista. L'analista che taglia deve sostenerlo il taglio. È molto difficile tagliare una seduta, perché significa incontrare la castrazione dell'analizzante e sappiamo che incontrare la castrazione dell'altro chiama in causa il rapporto che noi abbiamo con la nostra castrazione. Allora cosa si fa a volte noi lacaniani sbagliando: tagliamo ma coccoliamo il paziente, siamo carini, a fine seduta siamo molto dolci perché il taglio lo dobbiamo fare perché ce lo ha detto Miller, però siccome la castrazione del paziente ci fa fare la pipì addosso, siamo docili, buoni. Il taglio va sostenuto con la faccia da taglio, con il corpo. La questione di Lacan è non è quello che si dice, ma è l'enunciazione cioè il posto da cui si parla e allora il posto da cui si parla sempre di più, Lacan lo dice, si sostiene con il corpo, con la faccia, con le mani, con la postura, con lo sguardo, con la voce, non è in quello che si dice. Allora il taglio, se posso dire così, va sostenuto con la voce da taglio, con la faccia da taglio, con lo sguardo da taglio, con le mani da taglio, altrimenti non è efficace, non è reale se posso dire così, è uno strumento tra i tanti che abbiamo che serve a poco. Diventa uno degli elementi della direzione della cura e allora viene depotenziato. A volte noi addirittura ci viene nei nuovi casi detto di spiegarlo, spieghiamolo che il taglio fa parte della nostra forma. Ma anche no, nel senso che chiaramente già così ci giustifichiamo sul fatto che tagliamo la seduta. Quindi quello che tu hai introdotto "il taglio tra le connessioni" che ricavi dal capitolo sull'inconscio perché in modo radicale, questo testo è un testo radicale nel senso che è un testo di affermazioni assolute non di discussioni relative, a me non interessa di parlare di cose relative, io dico il mio assoluto e chiaramente vale niente però è chiaro che non dico cose che non dubito, affermo, per chi non ha interesse per me legge un libro di dubbi. Di affermazioni sapendo che sono affermazioni singolari, cioè che valgono come tali e non sono universali. Valgono niente.

Allora, il capitolo radicale seguendo Lacan sull'inconscio è che l'inconscio è taglio, l'inconscio è taglio in atto. Taglio in atto è l'altro punto decisivo del libro che in qualche modo ci richiama alla questione del trauma in atto, quindi l'inconscio per un certo periodo per Lacan è il significante, la catena significativa, le articolazioni significanti, il rinvio e quindi l'altrove come rinvio sempre ad altro. Ed a un certo punto Lacan nota propriamente che l'inconscio, non è che non è più questo, è il suo rovescio cioè è una rottura, un taglio nelle connessioni significanti. Se per un periodo per Lacan l'inconscio è strutturato come un linguaggio, cioè è un significante che rimanda ad un altro significante, che ci produce come soggetti dell'inconscio, da un certo punto in poi Lacan dice che l'inconscio è un taglio, una rottura, una frattura della catena significativa che ci produce non più come soggetti, ma come oggetto di quel taglio. Qui viene fuori la questione dell'oggetto *a*. Da dove viene l'oggetto *a*? Il significante rinvia ad un altro significante produce il soggetto barrato, questo è il primo Lacan: l'inconscio strutturato come un linguaggio. Poi la frattura del significante che rimanda ad un altro significante è l'inconscio come taglio che non produce più il soggetto barrato, ma produce "a piccolo", cioè il soggetto che è oggetto. Quindi Claudia ha indicato un punto, noi nell'analisi questo taglio dove lo introduciamo? Lo introduciamo proprio nelle connessioni. Quando un paziente associa, ovviamente non sempre, noi invitiamo all'associazione libera, che per noi banalmente è un significante che rimanda ad un altro significante ad un altro significante, questo è fondamentale, all'interno di questo noi introduciamo il taglio, dove va introdotto non è che lo introduciamo così, siamo stanchi e tagliamo. Per dire quando un paziente associa che quello che gli capita oggi ha a che fare con quello che gli è capitato dieci anni prima, noi li introduciamo il taglio perché l'inconscio come taglio, l'inconscio sta veramente nella disconnessione tra questo legame, se posso dire così l'analisi serve a fare questa esperienza che non c'è nessuna ragione, che non c'entra niente che io oggi sono impotente con una donna non c'entra niente mia madre. L'analisi serve ad

incontrare il punto in cui non c'entra niente mia madre col fatto che oggi sono impotente. L'analisi è tutta costruita ha creare legame che c'è tra il fatto che sono impotente con una donna e mia madre, ha costruire questo, ma al contempo ha tagliare questo per far emergere che lì c'è un senza ragione, che non c'è nessuna ragione all'interno di questa ragione e che questo senza ragione ci sono io che sto lì, propriamente lì. Invitiamo il paziente ha costruire, a trovare le ragioni della sua nevrosi, ma mentre facciamo questo glielo spezziamo questa costruzione, perché è in questa rottura all'interno delle ragioni, in questa irragionevolezza all'interno delle ragioni, no dell'irragionevolezza in senso genereale così caos, ma all'interno della costruzione razionale delle ragioni, mio padre, mia madre, lì si produce il taglio che fa emergere la vera questione cioè come la mia partecipazione, la partecipazione soggettiva, questo è un punto veramente decisivo per l'analisi che ci fa capire alcune cose che sono state dette cioè che il reale, se lo intendiamo come impossibile, come frattura ed ecc, è al suo posto, non è caso, è all'interno delle connessioni che c'è il reale come impossibile, è all'interno della formalizzazione simbolica che c'è un reale come impossibile, è all'interno delle catene associative dell'analizzante che c'è il taglio, la discontinuità come impossibile da spiegare, da argomentare.

Questo è un punto delicato che forse meriterebbe un approfondimento maggiore, ma è il fondo del modo lacaniano di lavorare sul taglio che ha una portata teorica ripeto cioè tutto quello come hai detto tu il reale come impossibile, che tutto per un lungo periodo Lacan pone come detto e come noto il reale come impossibile è una delle declinazioni più note, il reale è ciò che torna sempre allo stesso posto che cosa vuol dire? che nel simbolico, nella catena associativa, torna sempre un'eccedenza, una impossibilità di associare, di concatenare, di formalizzare, quindi il reale sempre un impossibile interno al simbolico e quindi torna sempre allo stesso posto cioè il posto dell'impossibile. Ogni volta che noi vogliamo formalizzare qualcosa ci troviamo con un punto informalizzabile. Questo vale non solo per la psicanalisi. Così come l'analizzante, ogni volta che prova ad associare è l'analista che deve fargli incontrare quel punto di impossibile, cioè che le associazioni in alcuni punti non tengono, noi glielo tagliamo apposta per far emergere l'impossibile all'interno delle associazioni. Cioè nell'analisi le associazioni libere dell'analizzante sono simbolico, sono la formalizzazione che lui tenta di fare della sua vita; tenta di formalizzarla e noi dobbiamo costantemente far balenare l'impossibile all'interno del suo tentativo, il taglio serve a questo quindi gli facciamo balenare che il reale è in questo punto. Fermo restando che questa versione del reale, reale come impossibile della formalizzazione, che presuppone che ci sia formalizzazione, non è l'ultima versione di Lacan. La versione come vi ho detto prima, il reale sempre in atto, è una versione di Lacan che pensa il reale fuori dal simbolico, non come impossibile all'interno del simbolico. Quindi l'ultimo Lacan si sposta, il seminario XIX è forse quello di svolta, quando inizia ad intendere come il reale è ciò che non manca di nulla e ecc., come trauma in atto, come taglio in atto. Come taglio che non è più taglio all'interno del simbolico, ma è *taglio in sé*. Il capitolo sull'inconscio dedica molto spazio a questa idea del *taglio in sé*. Quindi per un lungo periodo finché concepiamo il reale come impossibile all'interno del simbolico, il reale è un taglio è una discontinuità nel simbolico, del simbolico. Questo è un punto importante e ha un peso clinico. Poi l'ultimo Lacan incomincia a pensare al *reale come fuori simbolico*, non più come un buco, un taglio, un impossibile nel/del simbolico, ma come un taglio in sé, cosa difficile da concepire perché noi siamo abituati a pensare che ci sia un taglio di qualcosa, cioè c'è qualcosa e su questo si taglia; ho una stoffa e la taglio, ho la catena significante e su questa ci taglio. Ora Lacan ci invita alla fine a pensare al taglio non come taglio di qualcosa e quindi presuppone che ci sia qualcosa su cui interviene un taglio, ma al taglio in sé: cioè il taglio che non è taglio di niente, ma che è in sé taglio. In fondo il trauma, questo discorso sul trauma in atto, va inteso così come taglio in sé e non come taglio di qualcosa. Quindi non tanto trauma di qualcosa, ho un braccio interviene un colpo mi si rompe il braccio, trauma. C'è un soggetto con la sua storia, con la sua vita e su questo arriva una rottura, trauma; questo sarebbe il trauma inteso come taglio di qualcosa. Dobbiamo concepire il trauma come trauma in atto come taglio in sé, non come taglio di qualcosa.

Federico Fabbri: Si può pensare questo che tu dici come *trauma evento di Nulla*?

Alex Pagliardini: Sì, questo può essere un buon modo di... segue la via dell'evento sicuramente e anche di porre il Nulla come termine di accompagnamento mi sembra un buon modo. Buono perché in effetti non è l'evento di qualcosa, dire l'evento in sé indica che non è l'evento di nessuna cosa in particolare. Allora Rocco Ronchi che ha un peso su questo libro intende questo aspetto a modo suo, cioè quindi non utilizzabile del tutto per la psicanalisi, come il *puro accadere* cioè ogni nostra esperienza, quindi accade un'esperienza, ma c'è l'accadere di quella esperienza, di quella esperienza accaduta. In ogni nostra esperienza accaduta c'è il puro accadere di quella esperienza che è accaduta. Per Rocco il puro accadere dell'esperienza, e non dell'esperienza accaduta, è il taglio in sé, la rottura in sé, cioè il puro accadere è in sé un colpo che produce un accaduto che potrà essere positivo, negativo, bello o brutto, una bella esperienza o una brutta esperienza, ma l'accadere in sé in fondo per Rocco Ronchi è in ogni cosa appunto, perché in ogni cosa che facciamo "adesso io guardo, vedo delle cose, ma c'è l'atto del vedere che permette che ci sia questa visione". L'atto del vedere sarebbe il puro accadere della visione che è l'accaduto di questo accadere. È chiaro che io per vedere devo compiere un atto, ci deve essere l'atto del vedere se no non vedo niente; l'atto del vedere determina la visione di qualcosa, ma l'atto del vedere in sé è un colpo, una frattura, che potrà determinare la visione di questo o di quest'altro. Per dire per Rocco questo ha molta importanza nella questione dell'uomo dei lupi, eccetera, la scena primaria, che richiama ciò che abbiamo detto noi, in fondo sulla questione dell'uomo dei lupi, ha visto quello-non ha visto quello, ma ciò che è certo è che lì c'è stato un accadere, questo è certo. Lì c'è trauma come puro accadere che poi avrà determinato una determinata visione, mia madre che lo prende da mio padre ecc... ma quella visione, appunto, è già se posso dire così il contenuto, le caratteristiche sono già il trauma secondario, sono già delle interpretazioni sue del bambino. Ciò che è certo, che c'è stato "boom" visione e quello è il trauma in sé. Fondamentalmente questo boom c'è in ogni cosa che facciamo, per Rocco Ronchi.

Allora noi questo dobbiamo usarlo a modo nostro, sappiamo che è così, ma dobbiamo piegarlo alle nostre esigenze cliniche insomma; cioè che ci sono degli accaduti che chiaramente hanno un peso ecco. Però il taglio in sé, Lacan nel seminario XIX parla del quadro di Fontana. È chiaro che il quadro di Fontana non è il taglio di una tela, è taglio. Il quadro è taglio. Non è che ha fatto il taglio di un quadro. Allora questo concetto evidentemente ha una matrice deleuziana molto forte. È chiaro che qui c'è la questione di Deleuze il "puro accadere", ma lasciamo perdere un attimo la filosofia, e questo taglio in sé, questo ci tengo molto a dirlo siccome Claudia ha fatto la questione dell'Uno che è davvero la mia passione che ritorna incessantemente, anche nel libro precedente, allora il taglio in sé, il colpo in sé, il trauma in atto è l'Uno. Cioè l'Uno è "boom", questo è l'Uno. Un colpo, un cazzotto in faccia è Uno. Poi quello che noi pensiamo perché ce lo ha dato, è l'altro, ma l'Uno è boom, quello che si incontra, anche nel cazzotto si dice "non ho fatto in tempo a...", diciamo non c'era il tempo per il due, il due sono le mie reazioni, il mio pianto, "perché lo hai fatto", questo è l'altro. Quindi il taglio in sé, trauma in sé è l'Uno. Quello che Lacan parla del c'è dell'Uno e quindi è chiaro che questo implica pensare appunto all'Uno come nella sua versione, se posso dire così, reale. Noi siamo sempre troppo presi dall'Uno immaginario, dall'idea che abbiamo di Uno come immaginario: la sfera, la completezza, e io con mia moglie vogliamo fare uno, cioè vogliamo essere complementari, cioè questo è l'Uno dello stare bene, l'armonia, questo è l'Uno immaginario che è importante chiaramente, ha un suo peso clinico cioè gli analizzanti soffrono che non riescono a fare Uno, ma non riescono a fare Uno inteso come Uno immaginario. La nevrosi, come hai detto tu, è proprio rifiutare che ci sia l'Uno reale; se la vita fosse solo puro accadere sarebbe invivibile, del resto potremmo dire che la vita è invivibile, nel senso che non si può vivere la vita a questo livello del puro accadere, se non nella santità, come dice Carmelo Bene, sarebbe vivere la vita come puro accadere. Ora questo lo lasciamo perdere. La fine analisi ci dovrebbe permettere di ogni tanto di vivere la vita come puro accadere e aver trovato il nostro modo per incontrare la vita come vita e non come interpretazione di una vita, come spiegazione della vita. Lo dicevamo a cena tempo fa, il nevrotico se è felice si chiede come mai è felice, se ha ragione di essere felice e dice "ma forse non

va bene”, non è mai nell'immanenza della vita, deve sempre interpretare, dare senso, rinviare, cercare la vita. Quindi in questo senso la questione che tu hai posto, le tue domande, allora la fine analisi se finisce sull'Uno, ma finisce sull'Uno per come l'ho inteso adesso, cioè non sull'Uno del sto a casa con mia moglie felice, compatto, ma sull'Uno come puro accadere, taglio, e quindi su questo aver trovato un modo assolutamente, come dice ? [1:10:00], corto in una sua testimonianza di passe cioè non è come una sedia su cui si sta comodi, una specie di *tic* che si trova per riuscire ogni tanto a dire sì a questo puro accadere della vita, ora vado un po' fuori dai binari della clinica. Che sarebbe poi tutta la questione del godimento. Il godimento in sé per Lacan è questo taglio costante della nostra vita che è la vita come puro accadere. Quindi la questione del legame è interessante se noi pensiamo all'Uno in questi termini, e non come chiusura narcisistica, allora la questione che tu poni è per certi versi non si pone, ma invece si pone anche se vogliamo perché che tipo di legame si può invece creare? A quel punto, in parte, mi viene da dire qualsiasi; qualsiasi legame è possibile, ma questa sarebbe una visione utopistica della cosa e allora quello che io ho un po' sottolineato nel libro è che questo fine analisi permetterebbe di trovare un *tic* cioè un *sinthomo* per dire sì al trauma in atto, al taglio in sé, al puro accadere, ciò che penso permetta (questa è una mia visione) e ha permesso a me di trovare una risposta alla frase che mi tormenta da sempre, una frase di Lacan che ho incontrato quindi molto dopo, cioè *come è possibile amare un altro*, frase del seminario XX, che non a caso era la frase con cui iniziavo l'altro libro e che quindi nell'altro libro era assolutamente non affrontata, quindi è la frase che si mette in esergo è come se non trova il proprio posto nel libro, è un po' la causa del libro di solito. Questa frase del seminario XX che Lacan pronuncia e da qualche spiegazione, che però non mi è molto chiara evidentemente se ho dovuto trovarla una mia, e cioè che a questo punto dopo che si è dato questo assenso, brutalizzo un po' quello detto fin ora, al trauma, al taglio in sé, si può amare un altro. Perché prima l'amore per un altro è sempre sottomesso all'esigenza che l'altro, mia moglie, la mia fidanzata, il mio fidanzato, mi curi, mi ripari dal taglio. Quindi sempre balordo, perché in fondo non incontro un te, perché tu, altro, sei preso nella mia manovra di riparo di difesa dal trauma, quindi non ti amo, ma amo l'uso che faccio di te, non è che non ti amo è che non ti ho incontrato perché sei già inglobato nel mio fantasma, quindi non ti incontro, perché sei quella adatta al mio fantasma e quindi che mi permette di mettermi a riparo dal trauma. Allora la caduta del fantasma in questo assenso al reale dovrebbe rendere possibile di incontrare un'altro, il problema non è tanto di amarlo, ma è di incontrarsi; noi non incontriamo mai un'altro, un'esperienza rarissima nella vita, noi incontriamo sempre il nostro fantasma. Un mio amico una volta è stato molto chiaro, se vado a Istanbul o sto a Fregene è la stessa cosa, lui ha girato molto, ma è uguale perché sono sempre in compagnia del mio fantasma. Salvo qualche momento, non c'è differenza, poi se uno ha il fantasma come questo mio amico in effetti così inglobante, poi ci sono fantasmi anche meno inglobanti, però quando uno è preso nel fantasma in fondo è molto difficile incontrare un altro. Quindi sui nuovi sintomi, che tu giustamente dici “ma i nuovi sintomi che si presentano molto chiusi, monatici, non articolati all'altro, che non si interrogano, non sono sintomi chiaramente all'insegna di questo tipo di Uno, ma anzi sono davvero il tentativo di, mentre il sintomo classico era il tentativo di difendersi dall'Uno come taglio attraverso il rapporto con l'altro, i nuovi sintomi sono il tentativo di difesa da questo Uno chiudendosi narcisisticamente su di sé e quindi se prima la risposta nevrotica era dall'Uno all'altro, dall'Uno alla costruzione dell'altro, adesso la risposta nei nuovi sintomi sarebbe rifiuto dell'Uno come taglio attraverso l'istituzione di uno stato narcisistico che sarebbe l'Uno immaginario. Questo in effetti nel libro gli ho dedicato solo una paginetta, avrebbe meritato un po' di più, ma di questo anche uno psicanalista argentino parla proprio dei nuovi sintomi come un rifiuto narcisistico della pulsione, che è quello che ho detto io in altre forme. Cioè non si rifiuta freudianamente e lacanianamente la pulsione sputandola addosso all'altro, ma la si rifiuta attraverso una chiusura narcisistica.

Stefano Mazzei: Alex perdonami. Mi sono sempre chiesto questa cosa qui sul versante dell'amore in Lacan, un po' pensando che dell'amore Lacan ci avesse capito poco o niente. Questo lo dico perché a fronte di una analisi lacaniana, quello che ho intercettato della riflessione di Lacan sul

discorso dell'amore e dell'incontro è un po' qualche cosa che porta sicuramente alle origine della relazione affettiva, amorosa in generale, tuttavia mi chiedo se la simbolizzazione di cui poi può la persona si trova nel corso della propria vita non riconduca ad una riconfigurazione anche in quella traccia affettiva per esempio. Allora il discorso lo vedo anche in questi termini qui, l'amore probabilmente ha a che fare sempre con un discorso di impossibilità del soggetto, però probabilmente più che sul versante della cura, lo vedo dal punto di vista come impossibilità quale "lettera" che scivola in continuazione. Questo mi rifaccio anche da un punto di vista letterario, le lettere tra gli innamorati, la produzione letteraria, oggi molto probabilmente questo discorso qui è particolarmente osservabile nella società di oggi un discorso di impossibilità dell'incontro legato all'attenzione alla cura, allaccio perenne in quella relazione. Tuttavia credo che oggi in clinica anche un frangente di speranza male non farebbe. Quindi l'incontro è sempre qualcosa di impossibile nella relazione amorosa però è quella impossibilità che scivola e quindi non è tanto quell'impossibilità che si lega al fatto che io debba avere un rapporto di cura, ma proprio in quel frangente in cui non ce l'ho quindi la simbolizzazione in cui poi la vita ti porta a riconfigurare, molto probabilmente porta anche questi tipi di effetti sulla traccia originale, cioè e questa io personalmente la sento particolarmente umana rispetto anche all'impossibilità di un accadere, cioè vedo nell'amore un qualche cosa che scivola via tra vari personaggi. Lo sento molto soggetto dell'inconscio, in questi termini qui. Rispetto al fatto che si ha a che fare con l'alter in continuazione e quindi con una commistione di alterità continua. Questa è una mia riflessione e volevo sapere che cosa ne pensavi.

Alex Pagliardini: Sì, allora, beh quello del contrattempo mi trovi d'accordo e è anche interessante, quindi non se rispondere direttamente o un po' a lato diciamo così. Quello che ho detto sull'amore era anche un po' chiaramente stringato e un po' una battuta, ma non voglio certo dire che l'amore è quello che ho detto io, solo quello. Direi che non è solo quello, ma lasciamo perdere il termine cura, ma credo che non c'è nessuna critica non è che quando si fa l'analisi, finisce l'analisi, non è che la vita dopo l'analisi non ha sintomo, fantasma, nevrosi e sicché si è messa un po' a lato, quindi l'esigenza dell'amore in tutte le sue forme rimane come prima e ci può essere diciamo che può capitare di incontrare un altro per come l'ho inteso io. Può capitare nella propria vita; può capitare più volte, come dire anche la questione del fantasma, non è che uno finita l'analisi è più preso dal suo fantasma, il fantasma è a lato e quindi gli può capitare di fare nella vita delle cose che sono sganciate dal proprio fantasma e quindi di incontrare anche una ragazza e l'incontro non è agganciato dal proprio fantasma è questo il punto. Poi il fantasma entrerà in questo rapporto, ma l'incontro non si è fondato sul proprio fantasma. Ora quando l'incontro nevroticamente si è fondato sul proprio fantasma, il fantasma è l'aspetto meno poetico della psicanalisi cioè è un aspetto che non a caso poco amato dai filosofi, ai filosofi piace il Lacan dello scivolamento significativo, ma il fantasma quella cosa stupida che ripetutamente determina le nostre cose, ha l'idea di una schiavitù di cose antiche che siano già determinate, non c'è niente da fare, però la psicanalisi ha a che fare anche con questo. Quindi la fine analisi sicuramente dovrebbe permettere, può permettere, di fare qualche incontro non già fondato sul fantasma, in questi incontri poi il fantasma entrerà però non è l'elemento fondativo dell'incontro. Quindi in questo senso ripeto la questione dell'amore che nella nevrosi è un effetto del fantasma, cioè amo tantissimo Francesca, poi questo in analisi si vede perfettamente, i pazienti quando si innamorano fanno lo stesso circuito di sempre: l'amore, entusiasmo, sesso 5 volte al giorno, sono tutti dei passaggi che Francesca fa allo stesso modo, Luciana fa allo stesso modo, Luca allo stesso modo, pur avendo incontrato soggetti molto diversi il proprio fantasma è a fondamento dell'amore. Lo so che è poco poetico, però allo stesso tempo, il proprio fantasma fa scrivere, come dice Darian Leader perché le donne scrivono lettere che non spediscono, eh lei ha scritto un libro bellissimo sul fantasma femminile che fa scrivere lettere all'uomo che manca, il desiderio per l'uomo che manca, come diceva Lacan non c'è di meglio per un'isterica di stare, sposarsi con un uomo che si ama e avere un altro uomo che si desidera. Questo permette all'isterica di amare molto l'uomo con cui sta, se ne desidera un altro che non vede mai. E in questo senso va anche bene un po' più poetico, ma anche lacaniano, soprattutto dei primi seminari, l'amore come lettera che scivola dalla lettera rubata. Ora in questo sono d'accordo e quello

che si può pensare è che appunto l'alterità, se siamo un po' brutali, il “cercare di”, “cerco di”, il “rinvio”, lo spostamento metonimico e che quindi caratterizza il desiderio soprattutto, è messo nei nostri termini un rifiuto dell'Uno come accadere. Perché l'Uno come accadere è proprio il “non rinviabile”, il “non rinvio”, il “non cercare”, per questo quando noi parliamo del godimento non pensiamo che il godimento voglia godere, voglia qualcosa, cerchi qualcosa, il godimento accade punto, non ha un telos, ma non ha nemmeno un'aspirazione, perché aspirare, cercare, volere, desiderare implicano l'immissione dell'alterità. Ma l'immissione di alterità, che non va demonizzata assolutamente, ma è sempre in qualche modo un non assunzione dell'Uno che è impossibile non assumere l'Uno come ho detto prima se non diventando dei santi. Però se posso dire così, ci può essere un frammento della propria vita con quale si dice sì, si assumerlo, e quindi si è disposti a farsi prendere dal puro accadere della vita e non dal rinvio, e quindi non immettere subito l'alterità in questo perché l'alterità porta cose interessanti, ma porta subito il posticipare, l'interrogare, il come mai, ma sarà così o non sarà così, il cercare di, una vita dedica a cercare di.. cosa? Cercare di vivere. E questo è in modo pessimistico la lettura dell'alterità è “un cercare di vivere” e invece di dire sì alla vita. Il fatto che la vita sta accadendo e il fatto che uno la cerchi altrove è chiaramente il segno della nevrosi, di cui non ci libereremo mai e non è auspicabile liberarsi della nevrosi, ma se vogliamo, esagero come al mio solito, l'alterità diviene sinonimo di nevrosi cioè: c'è l'accadere della vita e l'immisione di alterità significa mettere la vita in un cercare di.. cercare di qualcosa di meraviglioso, cercare di.. piuttosto che farsi prendere dall'accadere della vita, che non è possibile se non attraverso un proprio, come ho detto prima, tic che ci facciamo prendere dal puro accadere della vita. E in questo senso il mio libro finisce sul fatto che non ci sono speranze dopo la fine analisi, perché la vita non può cambiare se la si prende dal fatto che accade, dal puro accadere, può cambiare l'accaduto, le caratteristiche della vita, ma la vita come puro accadere non può cambiare, non ha nessuna caratteristica è semplicemente un accadere. Per cui la speranza, mi riferisco alle ultime parole “non ci sono speranze” possono essere prese come pessimista, ma rispetto al puro accadere della vita non ci sono speranze, l'analisi toglie la speranza che quella cosa cambi, perché non è una cosa, uno non può cambiare, non è quindi pessimistico è una gioia, non sperare più che la vita cambi, se si prende la vita da questo lato dell'accadere è anche un sollievo, che cos'è che noi facciamo? Cerchiamo di cambiare la vita, le sue caratteristiche, ma noi ci accorgiamo che nel frattempo la vita sta accadendo e noi quella saluti, non l'abbiamo proprio presa in considerazione.

Stefano Mazzei: Sì, credo che ci si sia proprio questo..

Alex Pagliardini: Sono uscito proprio completamente dal tuo argomento...

Stefano Mazzei: [...] no, invece no guarda. Anzi sono abbastanza d'accordo con quello hai appena detto. Abbastanza in questi termini. Ovviamente io ho una posizione diversa sul discorso della speranza, però quello che voglio dire io è questo [...]

Dall'altra però penso che questo discorso non debba togliere quel frangente di speranza che fa parte dell'umano in sé che è la possibilità che qualcosa possa essere pensato, della pensabilità insomma. Allora da una parte, quindi, mette in circolo in me che sono un buon lettore e fanatico di Bloch, il discorso intorno all'utopia e allo spazio mitopoietico. Quindi se da una parte l'utopia crea dittatori, o vuole dittatori, dall'altra l'utopia è quella speranza che dà la possibilità di poter riconfigurare continuamente. E questo credo che sia un buon effetto di analisi

Sul discorso della speranza, non speranza è complicato insomma..

Alex Pagliardini: Sì, ovviamente quando parlo viene fuori il proprio sintomo o sintomo e io sono favorevole a questo, non mi trattengo. Però all'inizio ho fatto una premessa che forse può dare un taglio meno disumano alla cosa, cioè che il libro, e quindi quello che sto dicendo oggi, ha come fondamento la fine analisi. Allora questo non si può dimenticare che appunto la fine analisi è l'esito di un lavoro, di un travaglio spesso molto lungo, e che quindi leggere le cose da quel punto di vista è chiaro che modifica un po' la prospettiva, ma non è che cancella la prospettiva precedente che

sarebbe, ad esempio, la prospettiva di inizio analisi dove chiaramente l'analista stesso sostiene, se posso dire così e l'ho scritto nel libro, Lacan lo dice che cosa è il soggetto supposto sapere nel seminario XVII è l'analizzante il soggetto supposto sapere che noi facciamo sorgere, in che modo?, dica qualsiasi cosa, qualsiasi cosa dirà sarà meraviglioso. Ora è chiaro che l'analisi ha tutta una fase di promessa di alterità che la regola analitica fa riferimento è fondamentale, che è fondamentale Lacan lo dice nel passo che tu hai citato cioè quando l'analista comunica la regola all'analizzante si vede a che punto è nella sua analisi, se ha fatto un'analisi, se ha finito un'analisi, se è titubante, perché il modo in cui si invita uno ad associare “dica tutto quello che le passa per la testa”, il modo no cosa si dice, quindi l'enunciazione, indica già per Lacan il desiderio dell'analista. Allora è chiaro che in quel desiderio dell'analista è un'immistione di alterità assolutamente dell'analizzante e l'analista deve tenere in modo determinatissimo l'alterità costantemente perché l'analizzante vorrà l'Uno immaginario, cioè vorrà il significato, e l'analista immette l'alterità cioè costringe a passare dal significato al significante, dunque, a dover per forza rinviare ad un altro assolutamente. Quindi questa dimensione non voglio assolutamente né criticarla né dire che non è decisiva. È decisiva dall'inizio alla fine, perché tutta questa faccenda della fine analisi, dell'Uno, è il rovescio di questa questione dell'alterità. Ma il rovescio non c'è senza diritto, non è quindi che si può fare un'analisi all'insegna dell'Uno dall'inizio alla fine perché non sarebbe l'Uno di cui abbiamo parlato fino adesso. È una produzione che si fa costantemente a partire dall'alterità che si sostiene in modo radicale. L'analista in fondo che deve fare, deve sostenere l'alterità in modo radicale. Ogni volta che un'analizzante si vuole sedere su un punto, l'analista lì è come se facesse un'iniezione di alterità, lo rimanda altrove, lo costringe di andare altrove e quindi in questo senso sono assolutamente d'accordo e bisogna tenere le due cose insieme, quindi c'è anche una dimensione umanistica della psicanalisi che pure io sono tra quelli che, l'ho detto e lo ripeto, ci sia qualcosa di disumano nella psicanalisi e non in senso cattivo, ma di separazione da quella che è la posizione umana, non è pessimismo, cioè l'essere umano fa di tutto per essere il fallo e non dimentichiamo che tutta la questione per Lacan, che tu hai fatto riferimento, della lettera rubata, la lettera che scivola, è la questione del fallo. Il fallo è fondamentalmente sinonimo di lettera rubata, la lettera rubata è ciò che manca al suo posto, il fallo è ciò che manca al suo posto. Sono veramente da prendere come sinonimi, il fallo chiaramente nel suo statuto simbolico sto dicendo, no come organo e non come immaginario, cioè l'idea della potenza o dell'insufficienza.

Nel capitolo sul sintomo si vede bene come la questione nevrotica è cercare di essere fallo, cioè di essere la mancanza, di essere ciò che manca al suo posto. Quindi non di essere il fallo nella versione immaginaria che pure c'è nella vita, di essere quello prestante che “ci penso io”, o di essere un handicappato che non ce la fa, due versioni immaginarie del fallo o di essere quella che suscita il desiderio di tutti o di essere quella che rifiuta tutti, due versioni isteriche del fallo eccetera eccetera.

Federico Fabbri: Sembra quasi che ci sia un'opposizione radicale tra il fallo e il reale. Se il reale è ciò che è sempre al suo posto, il fallo è la logica opposta..

Alex Pagliardini: Il fallo è ciò che manca al suo posto, però se dovessimo vedere questa cosa in Lacan ciò che manca al suo posto è ciò che torna sempre allo stesso posto. Il significante che manca nella catena significante, il significante che manca al suo posto è il significante che torna sempre allo stesso posto, cioè il posto dove manca il significante.

Federico Fabbri: Tipo “sotto la panca, la capra canta...”
[risate dal pubblico]

Alex Pagliardini: Eh sì... quindi la disumanizzazione starebbe ad esempio nell'analisi, anche questo lo dice chiaramente Lacan, di rinunciare ad essere il fallo, a rinunciare ad essere colui/colei che manca al suo posto. Questo è la condizione umana, in Lacan, e quindi c'è un effetto di disumanizzazione cioè di assumere una posizione non umana che attraversa la posizione dell'analista, cioè l'analista, lo dico sempre e la condivido con tanti colleghi e non vuol dire che sia

così, ha una posizione disumana che non significa che è una mancanza di sensibilità o di tatto, o di empatia, di rispetto per la persona, significa rispondere ad una domanda, quella che porta l'analizzante, da una posizione disumana. Umanamente a chi mi rivolge una domanda io rispondo con “voglio essere il fallo” di questa domanda. Si risponde sempre all'altro, ad una ragazza che ci desidera, voglio essere il fallo. Si va in India perché andarci è compatibile con il proprio desiderio di essere il fallo, non c'entra niente l'India. Si va in Svezia perché in Svezia ci sono delle cose compatibili con il proprio desiderio di essere fallo, se pensiamo ad una nevrosi senza spiragli, poi ci sono spiragli al di là del fallo per fortuna. Ora Lacan dice che bisogna perdere questo ed è un effetto di disumanizzazione che appunto non significa essere cattivi, anzi perché chiaramente il desiderio di essere fallo porta all'odio, al fastidio la dove non ci si riesce e quindi alla prepotenza; per certi versi la disumanizzazione permette una sensibilità maggiore perché siamo sgombri dal nostro desiderio di essere fallo e quindi possiamo ascoltare quello che dice l'altro innanzitutto, se no quello che sentiamo è sempre già interpretato con come faccio essere il fallo di queste cose che mi stanno dicendo. E questo lo si vede in tutte le comunità psicanalitiche, tanto per non creare illusioni, la fine analisi non libera l'essere umano dal desiderio di essere il fallo, ma come ho detto prima permette o dovrebbe permettere di fare qualcosa nella vita che non sia nel segno del desiderio di essere il fallo. L'analista è colui, qui Lacan solleva delle inquietudini, che avrebbe deciso di dedicare la sua vita a questo, cioè a stare in questa posizione di non desiderare di essere il fallo; per questo le comunità psicanalitiche sono così animate dal desiderio di essere fallo perché gli analisti si sfogano quando escono fuori dalla loro posizione analitica è un disastro. Quindi le comunità psicanalitiche sono quelle più tormentate dal desiderio di essere fallo, tutti voglio essere il fallo, c'è la contabilizzazione dei pazienti, ci sono tutte quelle cose che indicano come le comunità psicanalitiche sono, poi ce ne saranno anche altre, però le scissioni indicano quello che ad un certo punto il fallo, troppi falli non possono stare in un pollaio, ci si spollia ed ognuno ha il proprio pollaio dove farlo. Quindi l'indice non pensiamo che la fine analisi ci libera da questo, testimonia la vita di chiunque ha fatto l'analisi dopo con la propria donna, con i propri amici e ci sono residui con i propri pazienti, però si deve essere aperto uno spiraglio che ci permette di rispondere non dalla posizione di fallo e teoricamente l'analista deve stare su quel piccolo spiraglio perché teoricamente l'analista deve rispondere sempre da quella posizione cioè dalla posizione non di fallo. E questo è anche una delle impossibilità di fare l'analisi perché è impossibile che un'analista faccia questo, quindi ogni analista fa degli errori, delle scivolate che sono sempre fondamentalmente dei momenti in cui si mette a occupare la posizione di voler essere il fallo, non tanto dell'analizzante, ma di ciò che l'analizzante porta, del testo, del discorso.

Matteo Bellumori: Ti volevo chiedere una cosa rispetto alla frase di esergo con cui aprì il libro, su quella necessità per poter fare un'analisi di aver sempre il sentimento di un rischio assoluto. Ecco come lo rapporti a questo, cioè stavo pensando che una delle cose che mi affascinano di questa tematizzazione dell'ultimo Lacan è questa sorta di rapporto tra, come dire, un Uno, un assoluto che abita il soggetto, che abita la finitudine del soggetto, questo Uno che vuole se stesso, questa sorta di puro evento di taglio che sembra quasi una sorta di tempo eonico che continua; pensavo che è un po' come dire di portare sul versante del reale la frase di Lacan che “Dio è inconscio”. Allora mi chiedevo non c'è qui il rischio, l'abisso su cui ci muoviamo, è quello che al momento in cui l'assoluto impatta e incontra in questa sorta di dialogo continuo con il simbolico, [...], ad esempio prima citavi Fontana. Ecco fin che si va, come dire, se si dà come evento come occasione l'incontro con il taglio, bene si ha una tela che in qualche modo rappresenta quello che tu dicevi prima, il fatto però è che in fondo diventa una serializzazione, così come quel tentativo di ricercare nell'arte contemporanea una sorta di purezza nell'assoluto che riporta la pittura al puro gesto pittorico, la musica al rumore, alla fine c'è una consumazione completa di tutto quello che è rappresentativo, quindi si rischia il silenzio.

Alex Pagliardini: Sì, questo è il rischio assoluto. La citazione iniziale, l'esergo, è un passaggio del seminario XXIII, anche quello stava nel precedente libro, quindi sono due frasi che mi porto a

presso. In parte questa frase è una frase, poi rispondo alla tua domanda, che Lacan introduce, in modo anche molto semplice (Lacan negli ultimi anni è molto pessimista, molto triste per la pochezza della psicanalisi, per il fatto che la psicanalisi non tocca il reale, è molto pessimista, è un fallimento e lo dice ripetutamente, la psicanalisi fallisce; ora è chiaro che bisogna interrogare bene che fallisce. Però Lacan è arrabbiato perché ci sono troppe persone ad ascoltare, è segno che non funziona la psicanalisi, si lamenta sempre che c'è l'auditorium pieno, “andate a casa” dice, restiamo in quattro o cinque e ci mettiamo a lavoro), come se si accorge che la psicanalisi si è seduta, la sua stessa psicanalisi e la sua stessa scuola si è seduta. Questo è se vogliamo il rischio che, anch'io, vedo oggi soprattutto in relazione al fatto appunto, come diceva Claudia, i nuovi sintomi portano e ci mettono spesso in difficoltà, allora la risposta che noi spesso diamo è di fare gli psicologi, con i termini di Lacan facciamo gli psicologi, allora questo è una frase che, se vogliamo, riportata ad oggi è come se la psicanalisi deve continuare, deve provare ad non indietreggiare e a mantenere... essere fedele all'evento che è. E non adattarsi alle nuove situazioni. Quello che tu dici è un rischio comunque: la musica ridotta a rumore, che so hai fatto questo esempio, sicuramente è un rischio, del resto Lacan stesso per farci intendere la versione reale del linguaggio parla della *lalangue*, del brusio, del fracasso e ad esempio io non so se non c'è rumore non ascolto musica, non mi interessa la musica senza rumore, non ci deve essere rumore, allora spesso può essere rumore, come direbbe il primo Lacan, come taglio dell'armonia. Però quello che dici tu, Fontana ad esempio in questo gesto, Fontana non è stato fedele al taglio, non ha fatto più tagli, si tratta allora di trovare ... è chiaro che c'è un collasso del simbolico, al qual può, come dici tu, rispondere una cementificazione del simbolico per cui il taglio non è più nemmeno il taglio simbolico, ma diventa cementificato in una sterile ripetizione. Oppure ci può essere la strada della fedeltà al taglio e quindi della ripetizione del taglio come taglio però, non della ripetizione come taglio del taglio come taglio di qualcosa; Fontana ha fatto un taglio e poi si è messo a tagliare qualcosa se posso dire così. È chiaro che l'incontro con il taglio produce un crollo del simbolico. Per questo ad esempio è molto difficile se si è finito un'analisi riprendere l'analisi, anche se si attraversa un periodo pessimo perché quel luogo del simbolico a cui appellarsi in effetti è caduto, e in effetti la fine analisi ha degli strascichi depressivi forti perché questo luogo è caduto. Quindi c'è crollo del simbolico a cui uno può rispondere cementificando un simbolico, che è quello che accade alle istituzioni psicanalitiche che patiscono particolarmente il crollo del simbolico e possono cementificarsi, oppure può nei casi migliori, diciamo così, innestarsi la ripetizione del taglio ma del taglio come taglio, non della sua cementificazione, della sua istituzionalizzazione, che è quello che ha fatto Fontana ed è per questo che i gruppi rock durano poco, non si può durare il rischio è di diventare come i Rolling Stone, se fossi un fan e non lo sono mai stato, ma cercherei di ucciderli, smettete, perché è anche un rovinare, c'è la rovina no e c'è la retroazione, bisognerebbe spiegarlo ai Rolling Stone, esiste la retroazione, verrete ricordati anche per questo, questo è un effetto sul vostro evento. I Rolling Stone, per me, non sono più un evento, perché il loro tradimento dell'evento ha cancellato l'evento...

Federico Fabbri: Bene non ci cementifichiamo anche noi se no qui...
[risate dal pubblico]

Cristina Accardi: Questo punto mi interessava molto. Pensavo ma se noi, appunto, traducessimo oppure enunciassimo questa dimensione della ripetizione del taglio, non tanto come forma di ripetizione, ma in quanto passaggio dinamico cioè un tratto di stile del soggetto: tendere all'Uno come però nella sua dimensione di taglio profondo, di assunzione del taglio [...] . Lacan lo dice sempre, cioè introdurre questa dimensione cioè da una dimensione normale di effettivo taglio di tela ad una dimensione esistenziale, cioè a me mentre parlavi mi veniva in mente che io sono fissata sul tema dell'incarnazione, cioè far rientrare la dimensione del corpo non come un passaggio all'atto, ma sul lato dell'esistenza, è questo che mi ... se uno la prende così è positiva, speranza, è vita vissuta cioè invece di dire di no ti dico sì. Giustamente te dicevi non è che fai l'analisi e via è fatto, però è questo quello che è, cioè riuscire a dire a far fare all'altro, questo può essere uno stile di taglio del fantasma, quindi c'è questo taglio il fantasma ogni tanto.. non so se ho troppo brutalizzato

e ridotto..

Alex Pagliardini: Io sono perfettamente d'accordo con quello che hai detto. Sì sì..

Cristina Accardi: Bisogna passarci, quindi è soggettivo...

Alex Pagliardini: Forse oggi pomeriggio torneremo su questo punto perché l'atto analitico chiama in causa questo, l'incarnazione è anche un termine importante purché appunto l'incarnazione del taglio non sia l'idea del corpo tagliato di Cristo, nonostante Lacan ha seguito per molto tempo il taglio come il taglio del corpo di Cristo, cioè il taglio di qualcosa, il taglio in sé è un'introduzione dell'ultimissimo Lacan che ci fa capire per liberarsi del taglio di qualcosa nella propria vita non è semplice per l'esigenza di farsi Cristo e il corpo che viene tagliato. Però sono perfettamente d'accordo.